

Nota introduttiva alla «lezione di saluto» di Paolo Pombeni in occasione della celebrazione del suo pensionamento da docente dell'Università di Bologna – 30 gennaio 2014, Dipartimento di Scienze politiche e sociali, Università di Bologna.

Oggi celebriamo la conclusione di uno dei tanti percorsi di attività e ricerca di Paolo Pombeni, quello di docente universitario, e dunque il mio intervento come il più anziano dei suoi allievi si limiterà a quest'ambito. Ambito che d'altronde è per molti versi emblematico del suo ampio percorso di studioso e ricercatore che prosegue alacremente in molte altre sedi. Del resto, chi volesse avere, anche solo superficialmente, un'idea del profilo scientifico di Pombeni, può dare un'occhiata al suo curriculum e all'elenco della sua produzione storiografica per comprendere il ruolo che occupa nel dibattito culturale e politico.

Quello che qui mi sembra utile approfondire è invece il ruolo decisivo di Pombeni come professore di storia in una Facoltà di Scienze Politiche. Per Pombeni fare e insegnare storia politica in un simile contesto è stata fin da subito una questione di contaminazione, una sfida scaturita dalla sua allergia per i confini disciplinari troppo rigidi. La contaminazione, d'altronde, era la condizione naturale per un giurista forgiato alla scuola storica di Giuseppe Alberigo, all'insegnamento aperto e provocatorio di Roberto Ruffilli e in costante proficuo dialogo con il modernista Paolo Prodi all'Università di Trento.

Scienze Politiche, a Bologna, si presentava allora, negli anni Settanta, come un ambiente ideale per una simile sfida. Un terreno fertile in cui le dottrine politiche, le istituzioni, le storie dialogavano, talora anche in modo conflittuale, attraverso i lavori di Nicola Matteucci, Pierangelo Schiera, Ettore Rotelli, oltre naturalmente a Ruffilli e Alberigo: solo per citare i nomi dei maestri con cui Paolo Pombeni è stato più a lungo in contatto.

Tutto ciò già illustra, in parte, l'ambiente di formazione da cui tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta Pombeni trae ispirazione per cominciare a misurarsi con il tema che ha rappresentato uno spartiacque nella sua personale vicenda intellettuale e in quella più generale dell'approccio storico nell'ambito della facoltà di Scienze Politiche: il partito politico. Partito che per la prima volta viene assunto non come concreto esempio, «pretesto» per occuparsi di questa o quella lotta politica ma come idealtipo in grado di «illuminare» la sfera del politico. Si tratta di una vera e propria svolta che introduce le esigenze metodologiche della storia comprendente nella contemporaneistica politica italiana. C'era, infatti, in quella fase iniziale, la necessità di avviare una

ricerca storica teoricamente orientata mediante una effettiva pratica storiografica. Occorreva, cioè, rispondere alla sfida che chiamerò vichiano-diltheyana di tenere insieme comprensione e individualità storica, senza rifugiarsi nella sfera della filosofia della storia e senza temere di perdere la propria identità disciplinare dall'utilizzo di categorie e strumentazioni tipiche delle scienze sociali.

Era questa la grande sfida di Pombeni, ancora sconosciuta nella contemporaneistica italiana: gettare un ponte tra concettualizzazione e filologismo, tra i modelli esplicatori delle scienze sociali e l'individualità dei singoli fatti storici, tra strutture e narrazione. Che di storia si trattasse, nonostante lo scetticismo iniziale di molti suoi colleghi, lo dimostrava il fatto che comunque spettava all'«archivio» l'ultima parola, spettava cioè ai documenti il compito di falsificare o adeguare l'impianto teorico di partenza.

Questa sensibilità nasce in Pombeni, per un verso, dalla lezione di Alberigo che, come storico della Chiesa, aveva nel suo codice genetico una prospettiva «naturalmente» concettualizzante. Alla scuola di Alberigo, Pombeni scoprirà inoltre che il lavoro di gruppo può rappresentare una forza prima ancora che un metodo e che senza comparazione lo storico è costretto a rinunciare alla comprensione profonda dei fenomeni che studia. Ma è stato poi da Ruffilli e dalla sua curiosità che giunse la scintilla creativa fatta di letture che allargano l'orizzonte, a cominciare da testi classici come quelli di Mommsen e Barraclough. È dunque dal rapporto con quell'allievo di Gianfranco Miglio che maturano in Pombeni suggestioni eterodosse che il dialogo ininterrotto con Paolo Prodi provvederà a trasformare in sistemi più ordinati, indispensabili per fare ricerca storica a partire dai «problemi» e dunque dalle concettualizzazioni idealtipiche. È qui che il giovane contemporaneista, assistente prestato di malavoglia da Alberigo a Ruffilli, ad Aldo Agosti e poi a Pier Luigi Ballini, impara a ragionare per «grandi questioni» che però – a differenza di quanto accadeva nell'universo delle generalizzazioni delle scienze sociali – per uno storico richiedevano la verifica documentale.

Cos'altro è stato, in fondo, il gruppo di giovani, il primo di tanti, che su iniziativa (organizzativa oltre che ideale) di Pombeni all'inizio degli anni Ottanta ha lavorato negli archivi di tutta l'Emilia Romagna alla ricerca di una verifica empirica dell'ipotesi idealtipica di partito politico, se non il primo laboratorio in cui sperimentare quella sua convinzione di tenere insieme concettualizzazione e ricerca filologica attraverso il lavoro di un gruppo?

Prendere le mosse dal partito come problema concettuale della sfera del politico in età contemporanea rappresentò anche l'occasione per ripensare il modo di fare e di insegnare storia politica in un contesto particolare come quello della Facoltà di Scienze Politiche: vale a dire costruire un apparato metodologico ed interpretativo per fare della storia politica una componente essenziale degli studi a Scienze Politiche. Si tratta di una scommessa vinta, e lo dico con cognizione

di causa: la sensibilità storiografica, le domande e il metodo di chi è cresciuto in questa «scuola» sono decisamente diversi da approcci storiografici di altre realtà accademiche o meno. Grazie a Pombeni, forse per la prima volta in modo consapevole e voluto, la storia in una Facoltà di Scienze Politiche è diventata parte integrante dello studio della politica.

Non è stato un risultato casuale, né di quelli che si ricostruiscono ex post, ma il frutto di una forte prospettiva culturale se è vero che per incipit alla seconda edizione (1990) del suo *Partiti e sistemi politici nell'Europa contemporanea*, ha voluto mettere una riflessione di John Seeley che recita: “il giusto metodo per studiare la scienza politica è essenzialmente un metodo storico, e il giusto metodo per studiare la storia politica è studiarla come materiale per la scienza politica”. Riflessione che riprende un'altra icastica convinzione di quello studioso: «History is past politics and politics present history».

Va anche riconosciuto a Pombeni che non si trattò di un'impresa di poco conto, sia perché avviata negli anni Settanta in una fase di preminenza dell'approccio quantitativo e di profonda diffidenza per la storia politica, sia perché accademicamente rischiosa. Oggi però possiamo dire che anche grazie a questa impostazione la contemporaneistica politica italiana è riuscita ad inserirsi come protagonista, e non come subalterna, nella rinascita della nuova storia politica avvenuta a livello internazionale a partire dai primi anni Ottanta e poi proseguita tra i fisiologici alti e bassi delle «mode» storiografiche.

E anche qui la pionieristica azione di Pombeni ha dato un contributo decisivo. L'Europa come sfondo non era solo un dato teorico, ma si materializzava in una serie di convegni e incontri con una parte rilevante della storiografia europea trasformatasi un po' alla volta in una stabile rete di relazioni scientifiche e accademiche con cui confrontarsi e misurare i risultati raggiunti. Non è stato un vantaggio da poco per tutti noi poter incontrare in questi anni Colin Matthew, Jean Marie Mayeur, Wolfgang Mommsen, Maurice Agulhon, Richard Shannon, Pierre Rosanvallon, Michael Freedon, Edgar Feuchtwanger, Lucien Jaume, John Dunbabin, Francois Bedarida, Rene Remond, Rudolf Lill e tanti altri.

Certo la riflessione pubblica – che Pombeni ha svolto in tutte le sedi possibili, da quelle di partito sino alla stampa, passando per i centri di ricerca con cui ha sempre sapientemente moltiplicato i risultati del suo impegno universitario – ha contribuito a creare l'immagine di un Pombeni (che, se si deve dare una definizione, chiamerei storico del politico) «politologo», un titolo su cui abbiamo spesso scherzato ma che in fondo forse non gli dispiace, perché per un professore di storia politica in una Facoltà che volente o nolente contribuisce a preparare la futura classe dirigente, la storia non si disgiunge mai dalla politica. In questo senso dunque credo che il suo vero incubo intellettuale, come professore a Scienze Politiche, sia sempre stato quello efficacemente espresso da Aristide

Gabelli: con l'espressione (che sono sicuro non dispiacerebbe a Pombeni come incipit del suo prossimo libro) «quando gli uomini di Stato non sanno la storia è come se tutto un popolo fosse senza passato».

Fulvio Cammarano, Università di Bologna, fulvio.cammarano@unibo.it